

Prologo

«Sai perché Mosè ha sposato una *goy*¹ (“straniera”)?»

Ho incontrato Isaac Goldman a Belleville, nella libreria “Tiffilim”, attualmente chiusa. Con la sua voce forte e stridula aveva interpellato il libraio e contemporaneamente tutti i clienti con una delle sue domande che avevano la capacità di stravolgere le abitudini. Alcuni tentarono una risposta. Io l’ho seguito sul viale di Ménilmontant, e qui gli ho chiesto di insegnarmi l’ebraismo.

«L’ebraismo non si insegna. Si studia!» replicò nel suo imperturbabile accento *yiddish*.

«Allora, studiamo insieme.»

«Io non sono *kaser*²»

Non era devoto come i *chassidim*, né ortodosso come i rabbini. D’altronde, benché praticasse lo studio, non sempre approvava le interpretazioni talmudiche della *Torah*, giudicate incontestabili³.

¹ *Goy* (pi.: *goyim*): popolo. Per estensione designa i popoli e gli individui non ebrei.

² *Kaser* si riferisce alle leggi sull’alimentazione idonee al consumo, ma per estensione questo termine designa tutto ciò che è scrupoloso, conforme alla lettera, secondo la linea, lecito.

³ I *chassidim* (singolare *chassid*), gli ebrei pii originari dell’Europa centrale che sono particolarmente attenti alle esigenze

Trascorsi il pomeriggio con lui e riuscii a farmi accettare nella sua cerchia di amici. Introducendomi nell'universo della *qabbalah*, mi permise di vedere il mondo come non l'avevo mai visto prima. E divenne il "maestro ebreo" che ho adottato.

Io non avevo la fede. In quegli anni studiavo le grandi tradizioni spirituali, e cercavo maestri che non insegnassero *l'a priori* di una credenza all'inizio del loro insegnamento. Non avendo alcuna propensione a identificarmi con una qualsiasi religione, non avevo alcuna difficoltà a considerarle tutte dei "mezzi adatti" (per mutuare un'espressione del buddhismo tibetano), dei mezzi che conducono, se li si applica, ad avvicinarsi al risveglio o a liberarsi dai segni dei condizionamenti. Quando trovavo una "guida", praticavo attenendomi alle sue direttive, onestamente, con tutta l'assiduità di cui ero capace⁴.

«Poni la tua domanda.»

All'inizio mi recavo a casa di *rabbi* Isaac una o due volte la settimana, in seguito più spesso. Durante i miei viaggi in oriente ci furono interruzioni di diversi mesi. Quando ci rincontravamo mi chiedeva di formulare una domanda, perché è proibito praticare lo

della vita religiosa e perseguono l'ideale della *chassidut*, la pietà. La *Torah* designa dapprima i primi cinque libri della *Bibbia*. Per estensione comprende l'insieme delle Scritture. Il *Talmud* è una delle raccolte dei commenti.

⁴ In una precedente opera, *Dio crede in Dio?*, ho ricordato questi incontri con coloro che divennero miei maestri. *Rabbi* Isaac era uno di loro. *Il qabbalista* è uno sviluppo del precedente libro e rende un omaggio particolare a questo maestro potente e originale della tradizione ebraica.

studio con qualcuno che non abbia chiesto chiaramente di parteciparvi. Io manifestavo questa richiesta interrogandolo. Prima di proseguire la sua lettura anche il lettore porrà una domanda. Qualunque domanda andrà bene. «Porterò un cappello oggi?» Esse conducono tutte a una questione esistenziale fondamentale. Colui che non si accontenta della prima risposta che gli viene in mente è adatto allo studio. «Quale cappello? Perché un cappello e non un berretto? Di che colore? Fino a che ora? Come lo si sa?» L'importante era riconoscere che desideravo entrare in questo "gioco del senso" che apre la pratica dello studio, e che accettavo di mettermi in pericolo, in qualche maniera. Chi sa infatti dove questo gioco ci condurrà! «Dio porta un cappello? Dio ha una testa?» Quale enigma inatteso affronteremo esaminandolo! «Dio pensa? Dio esiste? E tu esisti?»

«Se studi senza domande, vaghi nel dedalo delle contraddizioni della *Torah* e nella moltitudine delle interpretazioni talmudiche» diceva *rabbi* Isaac.

«Non chiamarmi *rabbi!*»

Isaac Goldman non era rabbino in senso stretto, cioè prete nella tradizione ebraica. Aveva frequentato una *yeshiva* di Varsavia e non il seminario, e non professava la sua religione. Io tuttavia lo consideravo un *rabbi* o un *rebbe*, quei capi degli *yeshivot* dell'Europa centrale, tanto eruditi quanto mistici, che hanno tracciato la loro via insegnando e praticando l'ebraismo senza preoccuparsi della conformità alla legge rabbinica⁵.

⁵ *Yeshiva* (plurale *yeshivot*), sedersi: accademia o centro di studio. Bisogna fare una distinzione tra rabbino e *rabbi*. Il rabbino ha ricevuto un diploma dopo un esame che ha attestato i

Rifutava quel titolo soprattutto per modestia, considerando che tutti gli uomini erano maestri di qualcosa, che ogni incontro *insegna* in un modo o nell'altro, che ogni avvenimento, anche il più insignificante, è un invito allo studio e alla pratica dell'interrogazione. Con lui, qualsiasi situazione poteva evocare un versetto biblico o una *Misnab*⁶ e aprire a una moltitudine di commenti. Tutto dunque era soggetto a interpretazione e di conseguenza al dubbio. *Rabbi* Isaac era per me il *guru* - in senso non dispregiativo - del dubbio e dell'interrogazione sistematica.

Perché, ben al di là dei dogmi e dell'esercizio tradizionale della fede ebraica, Isaac Goldman insegnava la libertà, una libertà che egli trovava nell' *'Uno*⁷. Si serviva della *Torab* per illustrarla, avvicinarla, fondarla, viverla. La studiava. Senza fine.

suoi studi in seminario. Possiamo chiamare un saggio *rabbi*, anche se non è prete. L'ebraismo non conosce autorità religiosa centrale, poiché il concistoro era un'istituzione comunitaria, stabilita in Francia da Napoleone, che regolava gli affari delle congregazioni (sostentamento delle sinagoghe, culto, ecc) e mirava a dotare lo stato di un interlocutore rappresentativo. Il Gran rabbinato non ha autorità sulle pratiche religiose personali, esercita funzioni giuridiche che riguardano lo statuto personale (matrimonio religioso, divorzio, sepoltura). I seminari rabbinici sono contestati tanto dagli ebrei riformati quanto dagli ortodossi, che hanno associazioni culturali indipendenti.

⁶ La *Misnab* comprende le raccolte dei dibattiti e delle interpretazioni che formano la legge orale o la tradizione. Una *misnab* designa un passaggio o un insegnamento specifico di questa raccolta.

⁷ «Dio è Uno. Non si può conoscere Dio, dunque cerchiamo quest'Uno.»

Rabbi Isaac distingueva nettamente tra quello che chiamava il “Dio-dei-credenti”, supposto onnipotente, onnisciente, padre dell’umanità, vendicatore, geloso... e il “Dio-senza-nome-e-senza qualità”. Il Dio-dei-credenti invitava all’analisi e, nell’analisi, non si rivelava né onnipotente né onnisciente, ma piuttosto un personaggio spesso contraddittorio e irrazionale, la cui saggezza si svelava, nella *Torah*, solo al di là del senso letterale. «Il Dio-dei-credenti non è fondato su alcuna logica, diceva. Ciò che non è logico può esistere? Perché no! Io preferisco il Dio-senza-nome al quale non è necessario credere».

Per lui Dio era il “grande pedagogo” e la *Torah* un testo che deve essere scrutato, studiato, interpretato all’infinito, una guida enigmatica e iniziatica che, esaminata minuziosamente, non contiene alcun comandamento, ordine, obbligo, né soprattutto un senso certo e definitivo. Il Dio-senza-nome era il motivo centrale dello studio. Nelle nostre investigazioni si rivelava infinito, indefinibile, indeterminato e ci conduceva nell’infinito indeterminato.

Rabbi Isaac non pronunciava il nome YHWH ad alta voce, lo sostituiva con *ha sem*, “il Nome”, ma mai con *Adonai*, il Signore. Lo chiamava volentieri “l’impronunciabile”, “l’innominabile”, o “Egli”, ma questo pronome personale, che io inizio con una maiuscola, poteva anche sostituire *l’En sof*, Elohim o il Dio-senza-nome. Il contesto mi permette di saperlo. D’altronde “l’Infinito” che traduce *l’En sof**, Elo-

⁸ *L’En sof*, la causa delle cause, l’inconoscibile che precede tutto il pensabile, il concepibile, l’immaginabile. «Prima dell’inizio il suo nome era chiuso in lui, e lui e il suo nome costituivano un solo corpo» insegna lo *Zohar*, uno dei libri della *qabba-*

him o il Dio-senza-nome, designava talvolta anche YHWH. “Dio” senza altra precisazione poteva evocare tanto il Dio-dei-credenti quanto il Dio-senza-nome.

Come ogni buon qabbalista rispettoso delle Scritture e della parola degli antichi maestri, sottolineava le sue citazioni della *Torah* con un «come è scritto», e quelle dell’una o dell’altra tradizione orale dei commenti erano seguite da un «come è detto». Quando prendeva in prestito un’idea, lo segnalava con un «commentano i rabbini» o «insegnano i nostri saggi».

Rabbi Isaac non ha fondato una scuola; a studiare con lui eravamo quattro, talvolta cinque. Spesso ero solo. Certi pomeriggi il suo appartamento si trasformava in una sorta di *yeshiva* dove ci si sedeva all’improvviso per una o per parecchie ore, per studiare, frequentare il Dio-senza-nome, immergersi in un torrente di parole misteriose che illuminavano per tutta la vita o potevano anche cambiarla. Scrivendo questo libro ho voluto rendere omaggio a questo maestro, condividere i momenti che mi ha donato di vivere con lui, e permettere al lettore di entrare in uno di quei luoghi di studio dove non è facile penetrare.

Durante gli anni ho sempre preso appunti molto precisi sulle nostre sedute di studio. Di quel tempo restano i miei ricordi, e una scatola di quaderni e di taccuini. Ne apro uno e immediatamente la voce di *rabbi* Isaac risuona in me con il suo accento di ebreo polacco che, nonostante abitasse a Parigi da quarant’anni, pronunciava sempre il francese alla sua maniera personale.

lab. En sof, letteralmente, significa “senza fine”. Io lo trascrivo come in ebraico mentre si pronuncia *en sof*. Elohim è il primo nome di Dio menzionato nella *Genesi*.

Parlava la nostra lingua un po' come se leggesse l'ebraico: le consonanti c'erano ma le vocali non sempre erano giuste. La sua sintassi era un po' aleatoria e il suo accento non ricordava quello, languido, del polacco ma quello aspro, smozzicato dell'*yiddish*. Tuttavia, nonostante la sua sintassi fosse approssimativa, il suo vocabolario, ampio e preciso, rivelava una cultura notevole.

Rabbi Isaac non era soltanto un erudito della tradizione ebraica, ma anche, in maniera più ampia, un intellettuale. Si interessava di tutto, leggeva moltissimo. La sua biblioteca conteneva ovviamente un gran numero di opere antiche e recenti di esegesi e di studio sull'ebraismo, ma io, mettendola in ordine, vi trovai anche libri di filosofia, di scienze, di sociologia, di psicoanalisi. Vi ho trovato Lévinas, Sartre, Hannah Arendt, Beaudriard, Jung, Freud e Lacan, romanzi di Duras, Sollers, Simon e classici della letteratura francese, spagnola, *yiddish* e sudamericana.

La trascrizione dei miei appunti richiederebbe parecchi grossi volumi. Fra tutti gli argomenti che abbiamo affrontato nel corso degli anni ho scelto quelli che trattavano questioni umane e spirituali essenziali, e rivelavano al meglio contemporaneamente lo spirito e la libertà di pensiero di *rabbi* Isaac, l'arte e la maniera dello studio e la pratica delle meditazioni qabbaliste.

Nei primi anni non sapevo quasi niente dell'ebraismo e delle sue diverse correnti e non capivo tutto ciò che diceva. E dopo aver letto Maimonide, Rashi, il *Talmud*, lo *Zohar*, il *Tanya*, Hayyim di Volozhyn, Buber, Sholem, dopo aver appreso un po' l'ebraico, studiato il buddhismo e l'induismo, quando

ebbi una visione più ampia della storia dell'ebraismo e della sua evoluzione, allora potei apprezzare meglio le lezioni di *rabbi* Isaac, l'eleganza delle sue dimostrazioni, la sua disinvoltura - citava spesso a memoria -, la sua intransigenza intellettuale unita a una perspicace benevolenza verso il suo interlocutore, il suo temperamento decisamente indipendente, e infine la sua libertà, perché non dissimulava il suo pensiero dietro allusioni, né si circondava di enigmi, egli rivelava i misteri più segreti della *qabbalah*. Aveva sicuramente la statura di quei *rebbe* mistici delle *yeshi- vot* della Polonia o della Lituania.

Capitolo I La regola del

gioco

«L'importante è non smettere mai d'interrogarsi.»
Albert Einstein

Per affrontare la pratica della *qabbalah* bisogna conoscere un po' della sua storia e alcune delle sue regole.

Prima del 70 l'ebraismo era costituito da diverse correnti di pensiero incarnate da sette concorrenti che studiavano la *Torah* e la comprendevano a loro modo. E così che si è sviluppata la "tradizione orale", trasmessa unicamente da maestro a discepolo, e che era proibito scrivere.

Dopo il 70 i farisei stabilirono una sorta di unificazione del pensiero in una sola corrente, la loro. Redassero le spiegazioni e le interpretazioni della *Torah* delle diverse sette, la *Misnah*, nel *Talmud* in cui si collega la *halakah*, il diritto e la giurisprudenza. Più tardi, la *gemara* e poi il *midras* le completarono, finendo per bloccare il pensiero e il rapporto con Dio in un sistema monolitico che risponde alle nostre domande, invece di lasciarle aperte come voleva la tradizione. Questa corrente prevale ancora oggi in seno all'ebraismo rabbinico¹.

La *qabbalah* si iscrive nella tradizione dell'esegesi e la persegue in una tendenza esoterica. Praticata molto prima della nostra era, la sua storia scritta incomincia

¹ Vedi il glossario a fine testo.

all'incirca intorno al II secolo e prosegue fino ai nostri giorni. Nel XIII secolo la pubblicazione dello *Zohar*, il più importante trattato di *qabbalah*, segnerà una rinascita della tradizione della speculazione e della controversia. E, dopo il XVII secolo, nacquero una miriade di scuole di pensiero, segnatamente gli ortodossi, i liberali, i *chassidim*, i *lubavitch*,... Tra di esse alcune si basano più sulla *qabbalah* che sull'esegesi talmudica.

«YHWH e la *Torah* sono Uno»²: questa affermazione promuove la pratica dello studio della *Torah* a livello di metodo spirituale.

La *Torah* utilizza poche parole, preposizioni e congiunzioni (circa 9.000). La maggior parte hanno diversi significati. D'altronde la *Torah* è un testo consonantico. Senza vocali una parola si può leggere in diversi modi, una frase può aprire un abisso di significati. Bisogna dunque interpretare, sommare i sensi, collegarli gli uni agli altri. Questa particolarità linguistica permette più di porsi interrogativi che di scoprire delle risposte. Così la *Torah* è, per il suo modo di scrittura, il libro dell'indeterminatezza che si apre sull'Infinito. Il libro che si suppone trasmetta la parola di Dio non contiene dunque *la verità*, ma soltanto un materiale di lavoro e di interpretazione.

L'infinita ricerca di una verità inafferrabile e senza limiti permette di frequentare l'Infinito, di sondare Dio stesso, di penetrare quell'Ugo che lo designa. «La grandezza della *Torah* sta nel fatto che essa cambia ogni giorno e perciò l'uomo ne trae ogni giorno una soddisfazione primaria» diceva *rabbi* Israel de Kozhenitz.

² *Tiqun Ha Zohar* 2a. «La *Torah*, è il Santo, sia benedetto» (*Talmud di Babilottia*, sotto 39b).

L'esegesi classica consiste nell'invocare un versetto della *Torah* per spiegarne un altro o nel citare i commenti dei maestri del *Talmud* e del *midras*, e i commenti di quei commenti, con Rashi, Maimonide e altri, e poi superare ciò che hanno detto i maestri.

Per sviluppare la speculazione metafisica ed elaborare le sue meditazioni, la *qabbalah* usa un insieme di tecniche di analisi. La sua pratica somiglia ad un gioco, un'arte e una scienza. Ha delle regole che, insieme, organizzano un metodo che permette di andare oltre il senso letterale di un testo esaminato e di intravedere qualcosa di divino.

Così, analizzando una parola lettera per lettera - ciascuna dotata di un'intelligenza, una simbologia, una storia -, sostituendo le lettere e leggendole all'inverso, o ancora la prima sillaba nel verso e la seconda nella direzione opposta della lettura, riesce possibile ricavare il suo significato. Ogni lettera ha un valore numerico: sommando il valore delle sue lettere si collegherà una parola a un'altra che ha la stessa somma, e questo suggerirà un rapporto di contiguità³.

Queste tecniche di analisi, e altre, sono legittimate da più postulati.

L'uno stabilisce che il linguaggio divino non conosce la grammatica. Non è dunque limitato dalle regole della coniugazione, della sintassi e delle concordanze ed è consentito interpretare senza tenerne conto. «Nella *Torah* non c'è né prima né dopo» è detto nel *Talmud*.

³ Conteggio del valore numerico delle lettere, *ghemàtria'*, interpretazione delle lettere di una parola come iniziali delle parole di una sentenza, *notàriken-*, sostituzione delle lettere, *temurab*.

Un altro precisa che l'Infinito ha creato l'universo e il nostro mondo (questa realtà) con le lettere ebraiche, che sono i suoi materiali. A ciascuna lettera corrisponde un'energia particolare che è identificabile con il posto che occupa nel movimento creatore.

Infine, è detto che tutta la *Torah*, letta come fu redatta, senza le vocali e senza gli spazi fra le parole, scrive un solo nome, quello di Dio, che si tratta di ritrovare studiando⁴.

Il qabbalista “spreme” un testo fino a far “scoppiare” il senso per trarne, si dice, l'essenza o l'intenzione “superiore”. Una “*Torah* primordiale” è nascosta nella *Torah* rivelata. È opportuno leggere questa tra le righe di quella.

Lo studio è dunque contemporaneamente un mezzo e un fine. Il suo obiettivo è di “vedere” attraverso l'ascolto, di attingere l'Infinito, e soprattutto di produrre un'esperienza “vissuta”. *Rabbi* Isaac legava sempre l'Infinito e l'uomo attraverso una domanda che ci riportava in noi stessi.

«Il mondo si rinnova grazie allo studio. Quando rinnoviamo la *Torah* grazie allo studio, il Santo (Dio) costruisce e afferma il mondo con essa» (*Z Tré* 4b; 47a). Cimentandovisi, il *qabbalista* diventa complice di Dio nell'atto continuo della creazione, gioca con lui, entra nella sua intimità e conosce o condivide la sua felicità (*sha'ashu'a*, il piacere di se stessi), quel momento in cui l'anima si impadronisce dello spirito e danza con lui verso le altezze dell'infinito.

⁴ La *qabbalah* è un gioco, dice *rabbi* Isaac. Non si tratta di “credere” ma di servirsene per entrare in una pratica di interrogazione che è fondamento dell'uomo.